

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

12-27 Luglio 1963 - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La sozza teoria del "confronto ideologico"

Poiché non corriamo dietro alla cosiddetta attualità, o meglio siamo convinti che l'attualità può essere capita solo collocandola sullo sfondo di un corso storico a lunga scadenza e ricollegandola alle tanto disprezzate questioni di principio, possiamo non preoccuparci che le conversazioni russo-cinesi (il cui «segreto» dà le ali alla fantasia dei gazzettieri e fa scorrere fiumi di inchiostro ai pennivendoli di tutto il mondo) giungano al loro termine prima che il nostro foglio esca e che noi abbiamo modo e tempo di commentarne i risultati. L'«immediatista» può attendersi dai fatti la rivelazione dell'imprevisto e del misterioso: il marxismo o cade solo se rifiuta di ammettere che gli eccellentissimi signori fatti abbiano da rivelargli nulla di cui esso non possieda già la chiave.

E' chiaro, d'altra parte, che il «finale» della sozza vicenda russo-cinese può essere solo la conseguenza inesorabile delle premesse che le stanno a base, e della cui natura affatto estranea agli interessi storici del proletariato internazionale abbiamo già avuto occasione di occuparci mille volte, fra l'altro nel numero precedente, del «Programma». Che cosa, in verità, può uscire da una «trattativa» di questo genere, se non la rottura o il ristabilimento di rapporti di carattere squisitamente mercantile? Le due parti in causa pretendono di discutere questioni di principio: ma le questioni di principio non si trattano come un lurido problema di scambio di merci, nel cerchio chiuso di un incontro a due o in quello allargato di un comune rinvio all'arbitrato di terzi. Se veramente, in un'ipotesi che noi scartiamo a priori, le due parti incarnaressero l'una la fedeltà e l'altra l'infedeltà parziale o totale al marxismo, non al tavolo verde di una conferenza esse si scontrerebbero, ma sull'arena mondiale dei rapporti fra le classi, e lo scontro non sarebbe a porte chiuse come fra spregevoli affaristi o diplomatici: sarebbe un'aperta dichiarazione di guerra, e guerra senza quartiere. Le ideologie borghesi possono barattarsi perché sono intercambiabili: le ideologie di due classi in lotta (il marxismo è l'arma di battaglia di una classe o non è nulla) fanno corpo unico con queste stesse classi, non tollerano equivalente comune o terreno neutrale.

Quando i russi sostengono che la coesistenza è non soltanto possibile ma necessaria, auspicabile e conforme agli interessi storici del proletariato, sul terreno dei rapporti di forza fra gli Stati e fra quelli che si pretendono regimi sociali antitetici, mentre non è ammissibile nella sfera dell'ideologia, cosicché si può insieme convivere col mondo capitalista e trafficare con esso, scendendo a tal fine sul suo stesso terreno e divenendo ultrademocratici, parlamentari, nazionali, legalitari, e pacifisti, senza per questo aver rinunciato all'intangibile patrimonio ideologico del marxismo, quando i russi oppongono agli attacchi cinesi questa nuova variante (una variante aggravata) del più classico riformismo, essi già confessano nei fatti, di essere al di là della barricata di classe, cioè di aver fatto propria la concezione idealistica per cui il mondo delle idee è una cosa e il mondo dei fatti un'altra, e tutto è lecito in quest'ultimo purché si renda quotidianamente omaggio all'altare del primo (la famosa «autocritica» che cos'è, se non una variante opportunistica della confessione cattolica?) A loro volta, i cinesi, che pretendono (e disgraziatamente non pochi proletari prestano loro fede) di rappresentare l'ortodossia marxista di fronte all'opportunismo russo-jugoslavo, si dimostrano imprecisati dello stesso morbo anche solo con l'ammettere che la decisione su questioni sedicentemente di principio possa essere affidata ad

un «confronto ideologico» e ad un negoziato intorno ad esse. La loro posizione è identica a quella dei russi, anche se capovolta: si può essere socialisti nei fatti (giacché, per loro, la Russia è pur sempre socialista) e fuori del marxismo nelle «idee»; vediamo di mettere un po' di vin buono nell'acqua dell'opportunismo, facciamo opera di «convincione», e l'armonia tornerà nella grande famiglia da noi ancora ritenuta comune.

Ma chi, in questa pietosa baruffa tra mercanti in idee, deciderà del «giusto» e del «torto», del «vero» e del «falso», quando ognuna delle due parti (e gruppi di parti se l'incontro a due dovesse trasformarsi in incontro a mille) ha già negato e nega l'esistenza di criteri validi per tutti e in ogni tempo; quando ognuno si appella al «principio» delle vie nazionali al socialismo, ciascuna giustificata quanto l'altra e non giudicabile da colui che cammina su una diversa strada, brevettata e intangibile come i sacri confini di Stato; quando entrambe respingono la comune sottomissione ad un programma che in tanto è un'arma di lotta e una bussola di orientamento, in

quanto non dipende dal «giudizio» di singoli o gruppi o, peggio ancora, di Stati-potenze? Spezzato questo cardine, nella famiglia comune hanno diritto di stare in pacifica coesistenza i Kautskys e i Lenins (quando anche, per ipotesi assurda, una delle due parti oggi in causa potesse rivendicare un'eredità leninista), i Krusciov e i Mao, la Jugoslavia e la Corea del Nord, e nulla può vietare che questo o quel membro butti a mare un principio dell'esercizio della violenza e della dittatura del proletariato che gli altri rispettano solo quando loro fa comodo usarlo nella alterna vicenda di questa valle di lacrime e che sono pronti a mandare in soffitta (nel mondo ultraterreno delle «idee») quando il gioco delle circostanze materiali consigli loro di farne a meno per accordarsi con un Kennedy, con uno Spaak o con un Erhardt. Su questo piano, è chiaro, il «giudicio» può essere soltanto la forza, si chiama essa la forza del danaro che compra anche le «idee», del danaro che tutti i membri del «campo» cosiddetto socialista adorano in quanto ammettono l'esistenza in regime socialista della merce, del lavoro salariato, del

profitto aziendale e dell'azienda autonoma, o si chiami la violenza interstatale e la minaccia di usarla — quella minaccia che, stando alle agenzie di informazione, va già coalizzando contro il «pericolo giallo» gli Stati di Bandung e potrà un giorno coalizzare, in qualcosa di ben più che un rapporto di coesistenza pacifica, Stati Uniti e Russia. La questione sarà allora rimessa sui suoi piedi, fuori dall'empireo delle «idee» e dei «confronti ideologici», ma saranno piedi non proletari, piedi calzati di stivaloni imperialistici, piedi destinati a calpestare non soltanto idee e programmi già da tempo violati, bensì corpi viventi di schiavi del capitale.

Si riconcilino o si dividano (o si siano già riconciliati o divisi quando apparirà questa nota) russi e cinesi, il pomo della discordia o della loro concordia non sarà un marxismo al quale gli uni e gli altri da tempo hanno voltato nei fatti le spalle, ma quell'idolo bifronte che da un lato ha l'oro della moneta internazionale di scambio e dall'altro il ferro e l'acciaio dei massacri imperialistici, due metalli benedetti dai traditori del marxismo come già dai sermoni dei preti e dai manifesti degli intellettuali. Su quell'idolo comune il proletariato, se non ha ancora la forza di distruggerlo, possa almeno sputare sopra!

Parlamentarismo o lotta rivoluzionaria?

«...C'è un piano idilliaco che pretende di realizzare il socialismo per la via parlamentare, attraverso la semplice decisione di una maggioranza. Questo sogno roseo non tiene neppure conto dell'esperienza storica della rivoluzione borghese; non parliamo poi del carattere specifico della rivoluzione proletaria.

«Come si sono svolte le cose, in Inghilterra? Là si trova la culla del parlamentarismo borghese, là esso si è sviluppato più presto e con maggior forza. Quando, nel 1649, suonò in Inghilterra l'ora della prima rivoluzione borghese moderna, il parlamento aveva già dietro di sé una storia più che trecentenaria. Ecco perché il parlamento divenne, fin dal primo momento della rivoluzione, il suo centro, il suo baluardo, il suo quartier generale. Il famoso «Lungo Parlamento» vide uscire dal suo seno tutte le fasi della rivoluzione inglese: dalle prime scaramucce fra l'opposizione e il potere regio fino al processo e all'esecuzione di Carlo Stuart, esso fu, nelle mani della borghesia in ascesa, uno strumento ineguagliabile, perfettamente adattato. E che cos'è avvenuto? Questo stesso parlamento dovette creare uno speciale «esercito parla-

mentare», che generali scelti nel suo seno portarono in combattimento per mettere in rotta completa, il feudalesimo, l'esercito dei «cavalieri» fedeli al re, mediante una lunga guerra civile, aspra e sanguinosa. Non nei dibattiti all'abbazia di Westminster, che pure allora era il centro spirituale della rivoluzione, ma sui campi di battaglia di Merston Moor e di Naseby; non grazie ai discorsi brillanti pronunciati nell'aula parlamentare, ma grazie alla cavalleria contadina, ai «Fianchi di Ferro» di Cromwell, si decisero le sorti della rivoluzione inglese. E il suo sviluppo condusse dal parlamento, attraverso la guerra civile, fino all'epurazione» con la forza, e a due riprese, di questo stesso parlamento e, infine, alla dittatura di Cromwell.

«E in Francia? E' lì che nacque l'idea dell'Assemblea Nazionale. Fu, nella storia del mondo, una geniale ispirazione dell'istinto di classe, quando nel 1789 Mirabeau e gli altri dichiararono: «I tre Stati, finora sempre separati, — nobiltà, clero, terzo stato, — devono d'ora in poi sedere in comune come Assemblea Nazionale». In realtà, quest'assemblea divenne di colpo, grazie alla riunione degli stati, uno strumento della borghesia nella lotta di classe. Con l'appoggio di forti minoranze degli stati superiori, il terzo stato, cioè la borghesia rivoluzionaria, dispose immediatamente nell'assemblea nazionale di una maggioranza compatta. E che cosa avvenne, ancora una volta? La Vandea, l'emigrazione, il tradimento dei generali, la costituzione civile del clero, la rivolta di 50 dipartimenti, le guerre di coalizione dell'Europa feudale e, infine, come solo mezzo per assicurare la vittoria definitiva della rivoluzione, la dittatura e, con essa, il regno del terrore. Ecco che cosa valeva, la maggioranza parlamentare, per la difesa delle rivoluzioni borghesi. Eppure, che cos'era l'opposizione fra borghesia e feudalesimo di fronte all'abisso gigantesco che si è oggi aperto fra lavoro e capitale? Che cos'era la coscienza di classe dei combattenti dei due campi che si affrontavano nel 1649 e nel 1789, paragonata all'odio mortale, inestinguibile, che divampa ai nostri giorni fra il proletariato e la classe dei capitalisti? Non invano Carlo Marx ha illuminato con la sua lanterna scientifica le molle più segrete del meccanismo economico e politico della società borghese. Non invano ha fatto apparire in modo clamoroso tutto il suo comportamento, fino alle forme più sublimi del sentimento e del pensiero, come un'emancipazione del fatto fondamentale che essa trae la sua vita, come un vampiro, dal sangue del proletariato!

«E' l'ultima grande battaglia, la cui posta è il mantenimento o l'abolizione dello sfruttamento; è una svolta nella storia dell'umanità, una lotta nella quale non può esservi né scappatoie, né compromessi, né pietà. E questa lotta, che per l'ampiezza dei suoi compiti supera tutto ciò che si è conosciuto finora, dovrebbe realizzare ciò che nessuna lotta di classe, nessuna rivoluzione ha mai realizzato: sciogliere la lotta mortale fra due mondi in un dolce mormorio di battaglie oratorie in parlamento e di decisioni prese a maggioranza.

«Il parlamentarismo è stato, per il proletariato, un'arena della lotta di classe finché durava il tran-tran quotidiano della società borghese: era la tribuna da cui le masse, riunite intorno alla bandiera del socialismo, potevano allenarsi al combattimento. Oggi, siamo nel vivo della rivoluzione proletaria, e si tratta di menare la scure sull'albero dello sfruttamento capitalistico. Il parlamento borghese, come la dominazione di classe della borghesia di cui è l'obiettivo politico essenziale, è decaduto dal suo diritto all'esistenza. Ora entra in scena la più aperta, la più nuda delle lotte di classe. Il capitale e il lavoro non hanno più nulla da dirsi, non hanno più che da avvinghiarsi in un corpo a corpo senza pietà, perché la lotta decida chi sarà gettato a terra».

Rosa Luxemburg, novembre 1919.

Sguardi al «socialismo» marca Est

Nell'articolo che segue, prendiamo lo spunto dalle notizie recenti apparse sulla stampa per dare una visione sommaria delle diverse economie «socialistiche» che si dice esistano nell'Europa orientale, riservandoci di esaminarne in seguito più a fondo la struttura, paese per paese, giacché questi strani socialismi si presentano isolati gli uni dagli altri da frontiere nazionali. Questo il frutto delle «vie nazionali al socialismo»: ognuno costruisce un suo «socialismo» tutto speciale, alimentato dalla fraseologia nazionale-patriottica, in concorrenza economica non solo con i paesi ufficialmente capitalistici, ma anche con gli altri «socialismi» nazionali, ai quali fra poco li leggerà solo una... Banca intersocialista, a partire dal gennaio 1964.

Poiché noi crediamo con tutte le nostre forze che il socialismo arriverà e non sarà evidentemente nazionale, ma la sua base unica possibile è internazionale, vogliamo contribuire allo smascheramento di questa truffa infame che patenta per «socialisti» paesi che economicamente si trovano al disotto del capitalismo industriale o che l'hanno raggiunto e si trovano nello stadio carogna della sua conservazione reazionaria; paesi che si spacciano per socialisti e fratelli, ma che si scambiano merci con l'atto della compra-vendita; che sono disposti sì a dare, ma solo se ricevono un equivalente. I paesi più poveri e a base agricola dovranno arrancare faticosamente per ottenere un posto nella lotta concorrenziale; chi invece ha già potuto avere un'industria abbastanza forte, potrà fare la voce grossa, usando eventualmente il cannone; chi produce molto con la buona produttività del lavoro riesce a dominare economicamente gli altri, costretti all'acquisto dei suoi prodotti a buon prezzo. Insomma, i rapporti che dominano gli scambi di questi paesi dell'Europa orientale sono gli stessi che intercorrono in occidente tra i paesi capitalistici: il più forte ha ragione.

Un esempio lampante di tutto questo è la Romania. Questa si trova letteralmente schiacciata dall'URSS che la costringe, nella sua appartenenza al Comecon (l'organizzazione di pianificazione comune dei paesi orientali) a dare sviluppo solo a risorse economiche che non intacchino il predominio di mercato in mano ai russi. (di qui il... filocinesismo di cui pare che Bucarest sia affetta).

Dalla Revista de Statistica di Bucarest e da altre fonti che in «Neue Zürcher Zeitung» di Zurigo ripor-

ta (Nr. del 19 maggio 1963), risulta che la produzione di petrolio romana, la branca industriale più importante del paese è da tempo in stato di paralisi. La metà del greggio viene abitualmente esportata e la stagnazione è ora appunto data dalle difficoltà di smercio del prodotto: infatti con il suo nuovo sistema di pipeline in parte già in funzione, l'URSS è il principale fornitore di petrolio ai paesi del Comecon, e ottiene anche un buon successo sui mercati occidentali dove si presenta con prezzi dumping, soffocando così le velleità della Romania, che è sì un paese «socialista» ma, che diamine, troppo piccolo e insignificante.

In Romania l'espropriazione dei contadini, che è in realtà l'introduzione di cooperative di tipo colchiano e non ha nulla in comune col socialismo, era prevista per il 1965, ma data la situazione economica insoddisfacente si è stati costretti ad anticiparla al 1961-1962, sostituendo il Ministero della Agricoltura con un nuovo organismo, il Consiglio Superiore dell'Agricoltura, il quale avrebbe tra l'altro il compito d'inviare la popolazione cittadina nelle province, allo scopo di rafforzare i quadri degli organismi «collettivi»; in altre parole, si tratta di procurare manodopera. Ma la produzione agricola ha rappresentato un completo fallimento. Secondo il piano, i cereali nel 1962 dovevano crescere del 18% rispetto al 1961, anno di livello molto basso, senonché Michael Dalea, direttore del nuovo organismo agricolo, ha dichiarato che la produzione agricola del 1961 è stata «come minimo raggiunta»: si batte il passo. Nell'industria, invece, gli obiettivi del piano sono per lo più raggiunti (macchinari 1961, 20%; 1962 15,7%; industria chimica: 1961, 18%; 1962, 25%). Il piano per il 1963 prevede un aumento della produzione industriale del 12%. L'agricoltura dovrà aumentare del 17%, obiettivo molto limitato che si riferisce al 1962; annata, col 1961, molto fiacca.

Cecoslovacchia. Se consideriamo la già industrializzata Cecoslovacchia, la situazione è ancora più grave. Se gli sforzi rumeni di dare impulso all'industria, tutt'altro che socialista, hanno il lato positivo di sviluppare capitalismo dove esso non è ancora forte, lo stesso non si può dire per un paese già sviluppato industrialmente. Se questo fosse davvero socialista, bisognerebbe, evidentemente, produrre per il maggior consumo, ovvero specialmente beni agricoli, col minimo spreco di energie in un tempo di lavoro minimo. Ma i piani della Cecoslovac-

chia non tengono evidentemente conto di ciò, in quanto non sono fatti per introdurre socialismo e cercano solo di ottenere la massima produzione possibile per un'accumulazione la più elevata possibile. Tuttavia, ora non è più il bel tempo degli alti ritmi, e anche la Cecoslovacchia si deve piegare alla legge del tasso produttivo decrescente, valida per ogni paese capitalistico che abbia raggiunto un certo livello produttivo. Da Rinascita del 10 giugno 1963 risulta che il ritmo di espansione industriale è stato del 6,2%, contro l'8% del 1961. Il piano «della produzione agricola e zootecnica è stato realizzato rispettivamente per l'84% e il 93%, il che significa, detto più chiaramente, che è stato inferiore al previsto del 16% e del 7% rispettivamente. Inoltre, bisognerebbe sapere che obiettivi il piano si prefiggeva.

Polonia. Il tasso d'incremento industriale è stato del 9%, cioè leggermente superiore al piano, mentre «la produzione agricola è stata inferiore del 14,2% al livello 1961 e del 9,3% piano, mentre la produzione zootecnica si è mantenuta al livello 1961 Rinascita cit.).

Alla crisi agricola polacca si ricollegano senza dubbio i provvedimenti di cui l'Unità del 27-6 parla così: «Va tenuto conto che la proprietà contadina in Polonia è fiorentissima, e costituisce una parte sensibile del reddito agrario nazionale. Tuttavia si assiste, da qualche tempo, ad un fenomeno di spezzettamento di queste piccole proprietà che, finendo per diventare piccolissime, non erano sufficienti al fabbisogno del coltivatore né adatte ad una coltivazione razionale. In un suo recentissimo intervento il ministro Jagielski ha proposto che si stabilisca in otto ettari la frazione minima indivisibile di un terreno. Una proprietà di questa ampiezza — ha detto il ministro — può essere, nelle attuali condizioni, riconosciuta efficiente. Nella stesura di tale legge si è tenuto conto, naturalmente, delle condizioni zonali e della qualità del terreno. Nel «voivodato» di Varsavia, ad esempio, l'ampiezza minima di un'azienda contadina con tendenza allo sviluppo è stata fissata a tre ettari; nei «voivodati» di Cracovia, Resciov e Katowitz a due ettari».

Ungheria. La produzione agricola langue anche in Ungheria, dove è rimasta al livello 1961, anno molto sfavorevole. L'obiettivo di eliminare l'importazione dei prodotti agricoli non riesce ad essere raggiunto. La produzione agricola è in completo regresso da qualche anno: nel 1959 l'aumento fu del 5,9% (programma

5,2%), nel 1960 si cadde a -4,8% (il piano aveva programmato +4,9 per cento). Nel '60 ebbe luogo la «collettivizzazione» e ciò avrà certo contribuito a questo calo; ma l'agricoltura non si è rimessa neppure in seguito. Nel 1961 siamo a 0,0 + d'aumento e nel 1962, come dicevamo, si è rimasti al livello 1961.

L'industria va, naturalmente, meglio; sebbene i tassi d'incremento continuino, come di norma, a decrescere, il raggiunto 9 + è leggermente superiore al piano. Tuttavia, nel capitalismo la difficoltà non è tanto di produrre quanto di smerciare. Come riferisce la Neue Zürcher Zeitung, la stampa ungherese lamenta che si siano formati forti depositi nei magazzini. Questo stock di merci invendute è certo da collegare anche alle diminue possibilità d'acquisto della popolazione contadina a causa dei magri raccolti. Ma il paese «socialista» si lamenta, esattamente come farebbe un paese occidentale, non che la merce non sia consumata, bensì che non venga smerciata, cioè acquistata, pagata.

Ora vogliamo utilizzare come fonte sull'Ungheria il numero di Rinascita del 15 giugno. Le notizie riportate non sono puramente statistiche, ma vogliono dare un quadro più generale delle strutture del paese, cercando il positivo non nelle statistiche economiche che, come abbiamo visto, sono piuttosto poco atte ad esaltare gli spiriti, ma nell'organizzazione politica e sociale del paese. E' un vecchio sistema, questo, di presentare il regresso economico come il duro prezzo per ottenere un progresso d'altro genere, immateriale e spirituale, che in questo caso è la «democratizzazione» avanzante.

Se abbiamo potuto riprendere la buona strada, spiegano i dirigenti ungheresi, è perché abbiamo superato gli errori del passato «dogmatico». Ora proseguiamo con maggior scioltezza e facciamo ogni giorno una scoperta nuova. Abbiamo abbandonato i metodi rigidi d'un tempo. Ora marciamo nel nome d'una nuova parola magica: flessibilità. E' una parola che si presta a tutti gli usi; essa è elastica come la nostra ideologia, tiratela pure un po' di là o un po' di qua, essa si uniformerà meravigliosamente ad ogni interpretazione. Anzitutto, flessibile deve essere il Piano: «...il piano non è rigido in tutti i settori e in tutte le occasioni. Anzi, oggi poniamo l'accento sulla flessibilità. Il piano stabilisce il «quadro» generale: poi, durante la realizzazione, quel che

Continua in 3ª pag.)

Merce, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Prima seduta

Il movimento operaio francese dal 1914 al 1921

Premessa

Nella storia del movimento proletario internazionale, la degenerazione della socialdemocrazia europea resta legata allo scoppio della I guerra imperialistica, che vide ogni partito socialista schierarsi dietro il suo governo e giustificare con tutte le sue forze il massacro fratricida. Ma dalla stessa guerra nacque la rivoluzione d'Ottobre, la ricostruzione di una nuova Internazionale e il tentativo di estendere a tutta l'Europa la vittoria conseguita dal proletariato russo sulle classi dominanti. Il fallimento del movimento proletario internazionale così come la sua rinascita nell'organizzazione di Lenin, la sua nuova caduta con la degenerazione della III I.C. così come le sue lotte coraggiose contro il capitalismo europeo, affondano tutti le loro radici nel conflitto 1914-1918.

L'ondata rivoluzionaria seguita alla guerra venne dunque infranta, dalla controrivoluzione borghese. Ma questa disfatta sul terreno della lotta di classe si trasformò in una rotta completa dell'organizzazione internazionale del proletariato, nel rinnegamento totale del programma e dei principi che essa aveva proclamato fin dalla sua costituzione. In questa marcia a ritroso della III Internazionale, la sezione francese diede la prima immagine compiuta del tradimento che doveva impadronirsi di tutto il movimento internazionale. Ma l'attitudine particolare di questo partito di venire « in testa » nella decomposizione opportunistica dopo di essere stato « in coda » nella lotta rivoluzionaria, derivarono anzitutto dall'aver conservato nel proprio seno delle tare ideologiche che, se rappresentavano in generale i punti deboli della II Internazionale, tradivano tuttavia ancor più nettamente il carattere giacobino, patriottico e piccolo-borghese, di cui il vecchio « socialismo francese » non si era mai saputo spogliare. (1)

La caratteristica più saliente dell'opposizione alla guerra in Francia è la quasi completa assenza di contributi del partito socialista. Contrariamente alle altre sezioni dell'Internazionale, che contornano tutte nelle loro file delle frazioni di sinistra fermamente ancorate al marxismo rivoluzionario e subito schieratesi contro la politica di collaborazione di classe abbracciata dalla direzione del rispettivo partito, la S.F.I.O. aderì quasi senza eccezione all'*union sacrée*, e le prime resistenze allo sforzo e alla

(1) Per il periodo precedente al 1914, si veda la parte del rapporto della riunione di Genova pubblicata nel n. 6 (18-31 marzo) 1963 col titolo: « Sviluppo del capitalismo in Francia e caratteri del movimento operaio ».

E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese:

PROGRAMME COMMUNISTE

- contiene:
- La grève des mineurs,
 - Le principe démocratique,
 - Dictature prolétarienne et parti de classe,
 - L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
 - Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
 - Syndicalisme révolutionnaire ou vulgaires réformistes?

Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

ideologia di guerra vennero da un movimento del tutto opposto: il sindacalismo. Questa situazione è il frutto di cause storiche ben precise, e si spiega con la precoce capitolazione dell'ala marxista di fronte alle diverse espressioni dello opportunismo parlamentare e del riformismo, soprattutto, nei due episodi-chiave della coalizione fra marxisti, possibilisti, carrieristi e riformisti di ispirazione giacobina di fronte alla crisi monarchico-repubblicana della III repubblica, e dell'unificazione organica di tutte le tendenze del socialismo nel congresso del 1905, proprio quando la sola tendenza rivoluzionaria specifica del movimento francese, il blanquismo, aveva perduto la intera sua sostanza e tradizione rivoluzionaria.

Le ripercussioni di questo fatto si fecero sentire quando scoppiò la rivoluzione d'Ottobre: nel movimento operaio francese non esistevano più allora che le scintille di convinzione rivoluzionaria ancora vive in una parte della corrente di origine anarchica e, mentre i pochi elementi sindacalisti rimasti fedeli all'internazionalismo salutarono in essa il suo carattere antiparlamentare e « distruttore dello Stato » o credevano di scoprirvi una espressione « parallela » al loro concetto dello sciopero generale rivoluzionario, il socialista Cachin, appena uscito dall'*union sacrée* poteva allinearsi con gli avvenimenti di Ottobre in quanto evocavano ai suoi occhi l'eroismo dei « sanculotti » e giacobini del 1792.

Tale contrasto fra le reazioni

dei residui politici del vecchio socialismo e dei superstiti del sindacalismo rivoluzionario prova che solo nella seconda scuola sussisteva ancora qualche rudimento di tradizione proletaria, e anche questo non è un fenomeno dovuto al caso, perché i Monatte e i Rosmer, che aderirono immediatamente al movimento della rivoluzione russa, rappresentavano quella corrente sindacalista le cui concezioni pratiche erano le più lontane dalla tradizione anarchica e le più vicine alle norme di ogni organizzazione a carattere collettivista (prova ne sia il ripudio, già nel 1909, del falso estremismo terrorista degli hervéisti). Bisogna d'altra parte osservare che, a trattenerli dal cadere nei trabocchetti o dal soccombere alle difficoltà di una lotta ingrata sostenuta in piena decomposizione di tutte le organizzazioni operaie, contribuì decisamente l'influenza di Trotskij, allora rifugiato a Parigi.

Sola testimonianza del passato rivoluzionario del proletariato francese, il sindacalismo di opposizione doveva comportare nel prosieguo importanti aspetti negativi. Avendo aderito a un compito di raddrizzamento la cui misura doveva trovarsi nella costituzione di un partito comunista, questa corrente già debole si sfasciò prima che la metà fosse raggiunta, e la defezione dei suoi leader più influenti ebbe sulla disfatta dell'ondata sociale del dopoguerra ripercussioni molto più gravi che l'aiuto dato a tale lotta da quelli che al nuovo orientamento erano rimasti fedeli.

Due periodi nell'opposizione alla guerra

Nelle ripercussioni in Francia dello sforzo internazionale contro la politica di guerra condotto essenzialmente da Lenin in Svizzera, è necessario distinguere due periodi ben delimitati, fra i quali si inserisce come svolta determinante l'affrontarsi alla Conferenza di Zimmerwald (1915) degli antibellicisti di tutte le scuole ideologiche con la vera alternativa storica aperta dallo scoppio della guerra imperialistica, — alternativa che per la corrente sindacalista-rivoluzionaria francese era stata ed era « guerra o pace », mentre per Lenin e per i veri marxisti era stata e continuava ad essere « guerra o rivoluzione ». E' noto che fu la prima posizione a prevalere nella conferenza di Zimmerwald e, un anno dopo, in quella di Kienthal: a partire da quest'ultima, e fino alla fine della guerra, si nota in Francia un contrasto flagrante tra l'ostilità al conflitto che via via dilaga in tutta la massa proletaria e il ripiegamento che si delinea nelle correnti rimaste fin allora all'avanguardia dell'antibellismo. Questo secondo periodo è contrassegnato da un lato dalla defezione degli elementi più battaglieri dell'opposizione sindacale alla guerra, e dall'altro dalla formazione nel partito socialista di un centro analogo a quello di Kautsky, che diverrà il miglior ausilio della borghesia nella fase più delicata del conflitto, quando si profilerà la minaccia di uno sbocco rivoluzionario.

Questi due avvenimenti — lo schierarsi dei sindacalisti Merrheim e Dumoulin con la maggioranza confederale di unione sacra nel 1917 e nel 1918 e la formazione di una corrente centrista nella S.F.I.O. — rivestono un'importanza notevole per la spiegazione delle difficoltà in cui si scontrerà il futuro Partito comunista francese. A questa duplice influenza si deve in gran parte il successo del tentativo della borghesia e dei suoi alleati politici e sindacali di isolare la marea montante sociale postbellica da ogni solidarietà effettiva con la rivoluzione russa e di impedire che nascesse un partito comunista, solidamente ancorato ai principi, prima del rifiuto della grande ondata di agitazioni operaie del dopoguerra: ritardo che non solo privò il par-

tito di un'energia proletaria vigorosa, ma spiega pure la sopravvivenza in esso di pregiudizi pseudo-estremisti, tradizionali nel movimento operaio francese.

Debolezza teorica, utopismo e preconcetti settari degli elementi « estremisti » da un lato, opportunismo e abilità manovrera del « centro » S.F.I.O. dall'altro, non cessarono infatti di reagire gli uni sugli altri e di rinforzarsi a vicenda. Il Centro di Longuet si costituì nella S.F.I.O. non appena la crisi aperta nel retrofronte dalla lunghezza della guerra, stanchezza della popolazione civile e il pericoloso « esempio » della rivoluzione russa, ebbero cominciato a svalutare il « socialismo di guerra », cioè la partecipazione socialista al governo di unione sacra. Lo opportunismo fuita sempre quale sarà la valvola di salvezza della società borghese, prima ancora che gli autentici partiti borghesi la scoprano essi stessi: ecco quindi Longuet risponderle dopo il 1915-16 il pacifismo umanitario classico (arbitrato internazionale, riduzione degli armamenti, sondaggi per la pace ecc.) al fine di allontanare la frazione attiva del proletariato francese dal programma non pacifista ma rivoluzionario della III Internazionale in via di formazione, poi non essendo riuscito ad impedire la formazione del partito comunista, adoperarsi per minare dall'interno del nuovo partito la linea politica della III Internazionale.

Purtroppo, di fronte a questa manovra non si troverà che un conglomerato di sopravvissuti del sindacalismo rivoluzionario e di nuovi elementi in gran parte affetti dagli stessi pregiudizi, quindi di una « sinistra » priva di chiarezza, di decisione e di energia, e sarà fatale che Mosca, pur accordandole il suo appoggio, la guardi con una certa circospezione mentre, influenzata dalla comprensibile impazienza di veder nascere nell'Europa occidentale dei partiti comunisti « di massa », decida troppo facilmente di tollerare nel nuovo partito elementi centristi che vi introdurranno i germi della degenerazione futura. Questo atteggiamento dell'I.C. non era privo di rapporti con la lotta interna che essa era costretta a condurre sul

piano internazionale (e perfino russo) contro diverse correnti di ispirazione sindacalista e anarchiceggiante; ma, nella misura in cui l'influenza di Mosca sul P.C.F. aveva la sola prospettiva di oscillare fra due correnti diametralmente opposte — nessuna delle quali tuttavia rappresentava autenticamente il marxismo —, questa manovra della I.C. (che doveva rendere il partito francese particolarmente vulnerabile alle svolte opportuniste del 1924-29 e infine concludersi con la grande liquidazione della politica rivoluzionaria ai tempi del Fronte Popolare, 1936) era in definitiva la conseguenza, in gran parte, dell'immaturità del movimento operaio francese e delle sue tare congenite: per lottare contro il centrismo, questo aveva saputo fornire solo un magro contingente di forze non del tutto sbarazzatesi dell'estremismo utopista cresciuto nell'anteguerra in seno al movimento sindacale della C.G.T. Tenuto conto dell'incidenza di

queste debolezze del nucleo rivoluzionario sul corso delle lotte sociali francesi nel 1919-20, e del ritardo cronologico della riorganizzazione politica del proletariato rispetto a queste lotte, si può, dalla degenerazione internazionale che colò il P.C.F. al centro del tradimento « staliniano », risalire fino alle radici storiche della formazione di questo partito. Tali radici affondano nel cuore stesso della I guerra imperialistica, e il loro studio conferma uno dei principali insegnamenti del fallimento storico della III Internazionale: cioè che, alla base dell'errore tattico che precipitò la degenerazione dell'I.C., stava un errore di valutazione sull'ampiezza delle agitazioni sociali puneggiate dalla vittoria di Ottobre. In realtà, questa ondata, nei paesi occidentali in genere e nella Francia in specie, non era abbastanza potente per superare le condizioni sfavorevoli ereditate dal « vecchio socialismo » prebellico.

Prima fase dell'opposizione alla guerra nel movimento operaio francese

Mentre nei primi mesi di guerra la C.G.T., con Jouhaux in testa, sposava servilmente la tesi della « difesa del suolo della patria » e i socialisti entravano nel governo (gli uni e gli altri sforzandosi di dimostrare pubblicamente che, in seno al movimento operaio, esisteva unanimità piena nel socialismo), un piccolo nucleo di elementi sindacalisti — Rosmer, Monatte, Merrheim — creava una modesta ma merita rete di informazione e di propaganda antibellica; e una delle sue prime e più importanti manifestazioni contro lo imbottimento ufficiale dei crani fu la diffusione in ambiente operaio del coraggioso discorso di Liebknecht al parlamento tedesco contro il voto dei crediti di guerra. Nello stesso tempo, gli sforzi dei socialisti di paesi neutrali o non ancora investiti dalla guerra dimostravano che un certo numero di militanti non si rassegnava al completo abban-

dono dell'organizzazione internazionale del proletariato, alla sua rinuncia a favore della politica di guerra dei governi. E' vero che le risoluzioni della conferenza italo-svizzera di Lugano (27 settembre 1914) e della conferenza dei socialisti scandinavi e olandesi (gennaio 1915) non uscivano dai limiti del pacifismo riformista, la prima invitando ad « agire senza indugio presso i rispettivi governi affinché si inizino trattative diplomatiche fra i paesi belligeranti », e la seconda invocando una « pace duratura » mediante l'arbitrato, il disarmo e il diritto di autodeterminazione dei popoli; ma neppure questo pacifismo riformista sembrava tollerabile alla borghesia, particolarmente a quella francese, che affidò ai suoi lacché della S.F.I.O. e della C.G.T. il compito di far tacere, o di combattere con l'arma della calunnia, ogni opposizione.

In Francia, per quanto coraggiosa fosse la reazione contro la guerra, essa conservava tuttavia le stimmate della tradizione umanistica e riformista. Il contrasto fra questo atteggiamento e quello difeso da Lenin doveva apparire fin dalla conferenza di Londra dei socialisti inter-alleati (14 febbraio 1915), organizzata in vista di una giustificazione della guerra. Vi partecipò in nome dell'opposizione sindacale il sindacalista rivoluzionario Merrheim, dirigente della poderosa Fédération des Métaux: grazie a lui e all'inglese Keir Hardie, la mozione finale venne attenuata, ma ciò non toglie che essa rigetti la responsabilità del conflitto sullo imperialismo tedesco « la cui vittoria segnerebbe la sconfitta e lo schiacciamento della democrazia e della libertà in Europa », sebbene in sede di riunione il delegato bolscevico (di cui Rosmer non fa il nome) in una breve requisitoria rendesse responsabile del conflitto l'insieme del capitalismo e attaccasse con grande violenza la politica socialista di *union sacrée* (e non a caso gli fu tolta la parola). E' chiaro che, fra questa posizione e quella del delegato francese, esisteva già un vero e proprio abisso ideologico, e il dramma della « sinistra » francese nascerà appunto dal fatto che questo abisso sarà colmato solo dopo la guerra e soltanto da un piccolo numero di ex militanti dell'opposizione sindacalista.

La posizione più radicale in seno alla corrente antibellicista in terra francese fu rappresentata in questo periodo dal gruppo di rifugiati russi del *Nasce Slovo* (La nostra parola), che, sotto la guida di Trotskij, strinse legami con Rosmer e, per il suo inter-mediaro, con Monatte; all'influenza dello stesso Trotskij si dovrà più tardi l'ingresso di que-

sti transfughi del sindacalismo nel P.C.F. Ma nello stesso gruppo del « Nasce Slovo » si rispecchia la divergenza che poi spezzerà in due tutta l'opposizione alla guerra: Trotskij vi si scontra con Martov che, pur essendo alla sinistra dei menscevichi, si dichiara risolutamente contrario alla formazione di una nuova Internazionale.

Quanto ad efficacia pratica, in questo periodo la più importante propaganda antibellicista è probabilmente quella svolta dallo stesso Merrheim, che, oltre a disporre di un proprio uditorio come ex membro del Bureau Confédéral, controlla tutto l'apparato della federazione metalurgica. Verso il 1916, entra in scena un nuovo contingente di militanti rivoluzionari, che giocherà un ruolo non trascurabile negli anni successivi: il *Syndicat des Instituteurs* (sindacato insegnanti) di antica tradizione internazionalista e antimilitarista, coi suoi Lorient, Mayoux e Marie Guillot. Il suo apporto è duplice: da un lato una violenza di espressione e un coraggio poco comuni nel movimento operaio francese, dall'altro una vena di utopismo idealista (concezioni settarie delle « minoranze agenti ») che la presenza di militanti femminili tingeva di una punta di femminismo non meno idealistico, entrambi destinati ad influire sugli sviluppi del futuro P.C.F.

Da parte socialista, la capitolazione all'*union sacrée* è invece generale: Guesde e Vaillant insoczano il loro passato rivoluzionario con una collaborazione effettiva alla politica di guerra; Cachin fa il commesso viaggiatore dell'Intesa; le reazioni in seno al partito sono rare e fiacche. Un militante piuttosto scialbo, Bourderon (segretario della federazione dei bottai: sempre il classico tratto artigianesco del movimento francese) legherà tuttavia il suo nome alla cronologia partecipando alla conferenza di Zimmerwald (5-8 settembre 1915), che segna infine la prima reazione di classe del proletariato internazionale alla guerra imperialistica.

Zimmerwald

e le sue conseguenze

La storia di Zimmerwald è nota: non ne ricorderemo che alcuni elementi. La conferenza si apre sotto buoni auspici: una dichiarazione comune franco-tedesca, firmata da Hoffman-Ledebour per la Germania e da Merrheim-Bourderon per la Francia, denuncia le origini imperialistiche della guerra e l'unione sacra. In sede di riunione generale, Lenin per i bolscevichi presenta sia una mozione che un manifesto, che anticipano la piattaforma internazionale della ri-

Edicole con il

« PROGRAMME COMMUNISTE »

La nostra rivista in lingua francese, è in vendita:

TORINO

Libreria Ape D'oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO

Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Alagni, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA

Libreria Athena Feltrinelli, via P.E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI

Libreria Maone, via Scarlatti - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperon, via dei Mille - Libreria Partenia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angioporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Cronologia delle riunioni interfederale di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di « Programma Comunista », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000
- « Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE:

- « Programme Communiste », rivista trimestrale un numero L. 350
abb. annuale L. 1500
- Dialogue avec les Morts L. 500

voluzione di Ottobre ed enunciano i compiti immediati della avanguardia rivoluzionaria del proletariato: affermazione del carattere imperialistico della guerra; necessità di una lotta spietata contro i socialpatrioti e il centro; rifiuto dei crediti di guerra dovunque; preparazione delle basi di una nuova Internazionale; parole d'ordine della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. La maggioranza arretra di fronte a questa posizione estrema: essa si rifiuta di rompere con il Centro e non vuol sentir parlare di una nuova Internazionale Operaria. Con 19 voti contro 11, respinge quindi i testi leninisti ed elabora un manifesto meno intransigente, che Lenin tuttavia sottoscrive considerandolo, malgrado tutto, un passo avanti.

A dispetto della censura, i documenti di Zimmerwald vengono diffusi, largamente in Italia (frattanto entrata in guerra), più discretamente in Francia attraverso le «Lettere agli abbonati» della rivista di Monatte «La Vie Ouvrière» e l'organo della Fédération des Métaux. Il torpore del silenzio ufficiale, l'impavida serenità dei socialisti dell'union sacrée, sono per la prima volta rotti. Al resoconto della Conferenza fatto da Merrheim e Bourderon, gli esposti «sono seguiti con estrema attenzione e in un silenzio assoluto, sebbene dicano cose che, non molto tempo prima, avrebbero fatto urlare» (Rosmer). Il capo dei socialsciovinisti, Renaudel, interviene in tono molto moderato per agitare il pericolo di una scissione insino nei deliberati di Zimmerwald; Longuet, il quale sta covando il futuro Centro, cerca di tenersi in posizione di equidistanza fra le due ali come aveva previsto Lenin («il centro di Longuet è ancor più pericoloso per il proletariato di quello di Kautsky», aveva detto a Zimmerwald con grande sdegno di Merrheim); ancora una volta, la unica voce di aperta opposizione alla guerra e all'unione sacra viene dai sindacalisti, ed è sul loro terreno specifico, quello dell'attacco a fondo contro la politica confederale che si produce il primo sensibile spostamento di forze a favore della posizione internazionalista e rivoluzionaria.

Ne segue che sullo stesso terreno, cioè nel campo dell'inquadramento sindacale dei futuri scontri proletari, la borghesia e i suoi alleati dovranno tentare con tutti i mezzi di sventare le conseguenze di un prossimo risveglio operaio. Si tratta di trovare nelle file dell'organizzazione sindacale degli elementi politici atti a sostenere la stessa parte che, nel partito socialista e nella sua zona di influenza particolare, sosterrà il centro longuetista. A questa manovra forniranno una base solida fra il gruppetto di oppositori sindacali alla guerra due defezioni spontanee: il passaggio di Merrheim nel 1917 e di Dumoulin nel 1918 alla posizione ufficiale della segreteria della C.G.T. e quindi di Jouhaux. Così i metallurgici parigini e gli operai delle industrie

del dipartimento della Loira si troveranno, nel momento decisivo, privati della loro guida rivoluzionaria.

Prima tuttavia di queste defezioni, nella minoranza sindacale si era costituito un gruppo che doveva gettare le basi del movimento ulteriore di adesione all'I.C.; è il «Comité pour la reprise des relations internationales», in cui si ritrovano nomi già noti come Loriot, Bourderon, Merrheim (prima della sua defezione 1917), Rosmer, Monatte, Marie Mayoux, e fra i «nuovi», Souvarine, Du-nois e Louise Saumoneau. Creato nell'agosto 1915, questo gruppo possiede una base ideologica piuttosto confusa, e la sua prospettiva si inquadra nella «ricerca della pace» come la concepiva la maggioranza di Zimmerwald: solo gli avvenimenti del 1917 provocheranno una crisi nel suo seno e ne radicalizzeranno politicamente gli elementi più combattivi. Ma, prima di giungere a questa data, bisogna osservare che in Francia, dopo il 1915, il tono della propaganda antibellicista, invece di rispecchiare una progressione ideologica in senso rivoluzionario, scivola sempre più verso il pacifismo: risultato sia dell'assenza di basi teoriche nella minoranza, sia della riuscita manovra opportunistica del centro longuetista.

Da Kienthal alla fine della guerra

Questo scivolamento a destra si rivela alla conferenza di Kienthal (maggio 1916), dove i tre delegati francesi — Raffindugens, Alex. Blanc, Brizon — tennero un atteggiamento molto più affine a quello dei kautskiani che quello proprio del «Comité pour la reprise...». Comunque, la loro presenza alla riunione, se esprime la confusione regnante nel moto di resistenza alla guerra in Francia, dimostra però anche lo insuccesso del «socialismo di guerra», e tutta la questione è ora di sapere se la sinistra dell'opposizione al conflitto saprà cristallizzare un nucleo veramente comunista.

Per il momento, dopo Kienthal, il «Comité» scivola sempre più verso il pacifismo e si lascia influenzare dalla corrente di Longuet, con cui vota al Consiglio Nazionale della S.F.I.O. il 6 e 7 agosto 1916. Poco dopo (dicembre) il longuetismo diviene maggioranza del partito socialista e prende la direzione de «La Humanité»; nel 1917, quando Wilson lancia le sue famose «offerte di pace», Merrheim e Bourderon uniscono le loro felicitazioni a quelle di Renaudel e Jouhaux e si schierano per una pace capitalista che lascerà in piedi le strutture economiche e sociali (quindi le cause della guerra) e lo sfruttamento della forza-lavoro; essi vengono espulsi dal «Comité», la sinistra reagisce energicamente allo sdruciolone verso destra e, con Loriot, prende i primi contatti con Lenin. E' sua l'iniziativa della pubblicazione dell'opuscolo illegale «Les socialistes zimmerwaldiens et la guerre»; e una prima differenziazione si verifica fra il nuovo «Comité de la brochure» (di Zimmerwald) e il «Comité de défense du socialisme international», che si orienta sempre più verso Longuet e il centro del partito socialista. Sembra vagamente disegnarsi, attraverso salutaris scissioni, il primo nucleo di orientamento rivoluzionario comunista: cosa tanto più importante in quanto il 1917 segna l'inizio in Francia di scioperi estesi e, sul fronte, di ammutinamenti repressi con una violenza inaudita, in una situazione di alta tensione che lascia presagire l'onda di fondo sociale del dopoguerra.

E' qui che la defezione di Merrheim si fa crudelmente sentire. Mentre gli scioperi si moltiplicano e, il 1° maggio 1917, ad un comizio di 10.000 manifestanti è lanciata la parola d'ordine: «Dovunque, i popoli in rivolta devono sbarazzarsi del loro governo per sostituirlo col potere dei delegati degli operai e dei soldati passati al popolo: la rivoluzione russa è il segnale della rivoluzione universale»; mentre la situazione fermenta e la borghesia deve far appello a forze politiche e militari «nuove», chiamando al governo Clémenceau e processando un certo numero di «responsabili» dei rovesci subiti; mentre la manovra centrista di Longuet guadagna a poco a poco terreno, la defezione di Merrheim e quella, avvenuta il 16 luglio dell'anno dopo, di Dumoulin privano l'ala sinistra, la cosiddetta «frazione Loriot» della sua base «sindacale» in campo metallurgico, ferroviario, edile. Così la reazione proletaria contro la guerra, che sembrava doversi sviluppare nel corso del 1917, è rinviata alla fine del conflitto, e dopo l'armistizio.

(continua)

Sguardi al «socialismo» marca Est

(Continuaz. dalla 1ª pag.)

decide la situazione concreta dell'economia». Queste parole sono state pronunciate dal vicepresidente dell'Ufficio del Piano al giornalista di Rinascita Luca Pavolini, che le ha godute tutte.

Effettivamente, possiamo pretendere più flessibilità? Le parole del vicepresidente non significano altro che questo: noi abbiamo una situazione economica di cui non siamo più padroni, abbandonata al principio produttivo aziendale, e non possiamo sapere esattamente cosa salterà fuori da questo caos produttivo. Ci limitiamo quindi a fare delle previsioni statistiche, cui però vogliamo continuare a dare il nome, così bello e di moda, di «piano». La nostra programmazione non sarà più rigida, spiegano i dirigenti ungheresi, ma semplicemente orientativa. La programmazione economica, si sa, è ormai di moda. Tutti ne parlano e tutti dicono che ci vuole; solo, aggiungono, bisogna vedere come la si intende. Noi sappiamo che tutti coloro che la intendono «orientativa», cioè non vincolante in modo rigido le unità produttive, ma tale da lasciar loro libertà d'azione economica, limitandosi a fornire orientamenti sugli investimenti, non hanno alcuna intenzione d'introdurre il socialismo, la cui programmazione non solo non sarà orientativa, ma, basandosi su uno studio particolareggiato ed esatto del complesso produttivo, porrà in senso figurativo gli obiettivi raggiungibili, riunendo le forze aziendali in un'unica forza sociale generale.

Ma per il vicepresidente dell'Ufficio del Piano ungherese, che indubbiamente interpreta fedelmente il punto di vista del Piano ungherese, l'importante è che le aziende singole chiudano il bilancio in attivo, dando quindi il massimo degli sforzi all'abbassamento dei costi di produzione. Lazar dice testualmente: «Poniamo che un'azienda comunichi di aver superato le cifre del Piano. In altri tempi ciò era sufficiente perché tale successo venisse esaltato. Adesso invece può succe-

dere che quella azienda venga criticata se i costi sono stati troppo alti». Forse che noi produciamo perché vengano forniti più prodotti alla società? Ma no, signori, spiega Lazar, noi produciamo per il mercato, per potervi vendere ad un prezzo di mercato che ci darà tanto maggior profitto aziendale quanto minori saranno i costi di produzione!

Ora sono altri tempi! Sono i tempi della «democratizzazione dal basso», che appunto trova la rispondente base economica nelle aziende democraticamente autonome, padrone di disporre nel modo più vantaggioso (nel senso del profitto aziendale) dei loro fondi per la riproduzione del capitale. Questo è il senso, pienamente confessato, delle «giuste economie» che ogni azienda deve fare secondo Lazar. Se un'azienda non investe proficuamente, non trae cioè un guadagno rispettabile dallo sfruttamento legalizzato del lavoro salariato, che, quale componente dei famigerati costi, deve essere il più a buon mercato possibile, quest'azienda sarà bocciata dallo Stato come impresa non socialista!

Ora, ne deduce con acume Rinascita, non si produce più per la produzione. Per che cosa si produce allora? chiediamo umilmente. E' semplice, e lo abbiamo già visto con le citazioni riportate: si produce per il mercato (il che vuol dire, dice il marxismo, produrre per produrre). Ma il mercato viene definito da Rinascita con l'appellativo molto romantico di «incontro»: «La domanda del mercato — domanda quantitativa e qualitativa — e le disponibilità dei prodotti devono venire incontro non solo in linea generale, nelle cifre globali, ma anche nei dettagli, settore per settore. Sulla realizzazione di questo «incontro» si esercita il controllo degli organi direttivi». E' qui che interviene, possente, la «democratizzazione dal basso». Essa è costituita dai consigli elettivi che, «a contatto col pubblico, ne interpretano le esigenze», ovvero fanno gli studi di mercato, affinché il povero mercato possa assorbire di più. Ma come si

realizza questa «interpretazione delle esigenze» nel consumatore singolo?

Una traccia per la risposta ce la fornisce ancora Rinascita e sarebbe interessante avere altri dati in proposito. Il salario medio d'un operaio si aggira sui 1500 fiorini. Per quanto sia democratizzato dal basso, egli non potrà fare acquisti superiori a tale cifra. Per acquistare un apparecchio radio ne dovrà possedere 1900; dovrà quindi attendere parecchi salari per accumulare tale somma. Un impiegato invece guadagna 2000 fiorini e un operaio di «alta specializzazione» «ne guadagna tranquillamente 3000». La democratizzazione, iniziata dal basso, dà i suoi frutti sempre più in alto. La cultura, naturalmente, è ancora più su: un professore d'università guadagna sui 4000 fiorini. Altri dati non ci vengono forniti, ma ci interesserebbe conoscere le vette monetarie che la democratizzazione consente di raggiungere al direttore d'azienda, il quale avrà anche, senza dubbio, un'interessenza o premio che sia sul profitto aziendale.

Indubbiamente, ci si dirà, le esigenze di un direttore di fabbrica, d'un professore, eccetera, sono superiori a quelle d'un manovale. Dovremo spiegare a questi marxisti da strapazzo che le «esigenze» sono un frutto di società determinate e che quelle summenzionate sono quelle caratteristiche della divisione capitalistica del lavoro, tanto più carogna quanto più si nasconde sotto la vuota parola democrazia?

Rinascita si pone poi questa realistica domanda: «Quali possibilità e quali prospettive vi sono per un miglioramento del tenore di vita e perché si possa procedere sulla via del benessere?». La risposta è quella strombazzata a Est e a Ovest, a ulteriore conferma dell'identità dei sistemi economici: bisogna aumentare la produttività, frase che il primo ministro ungherese Kadar ama ripetere ad ogni congresso o riunione. A questo proposito, ogni «socialismo» nazionale fa ogni sforzo possibile sottoponendo i propri lavoratori a sforzi inauditi, inaffiati di un

rancido patriottismo come abbiamo già visto dal Codice del Lavoro della Repubblica Democratica Tedesca. Rinascita ci spiega che l'Ungheria, in questo campo, non è da meno. Esiste qui un meccanismo ben congegnato di incentivi, premi di produzione e per innovazioni o invenzioni rivolte all'abbassamento dei costi di produzione. Ma, mentre il Codice del Lavoro tedesco-orientale si limitava ad inneggiare all'accumulazione realizzata per la «costruzione» d'un socialismo fasullo, Rinascita ha un intuito molto più sottile, e trova il sistema d'individuare un'altra «democratizzazione»: «Mi sembra che anche questi meccanismi offrano reali possibilità di espressione democratica. I sistemi d'incentivazione non determinano soltanto una spinta generica a lavorare di più per guadagnare di più, ma tendono anche a interessare direttamente e personalmente i lavoratori al funzionamento della fabbrica, a sollecitare lo spirito creativo». Dove noi riteniamo appena appena necessario precisare che lo spirito «creativo» sollecitato di cui si parla è quello per cui l'operaio, messo nella produzione a catena, aumenterà più vertiginosamente i suoi gesti meccanici. Inoltre ci figuriamo l'«interesse personale» del lavoratore al funzionamento della fabbrica quando egli produce articoli che poi si ritrova sul mercato cui egli perviene con i suoi 1500 fiorini, dopo aver faticato 8 ore giornaliere per produrre, magari, un articolo del tutto inutile.

Andare a cercare in un ambiente come questo i «valori» della democrazia, con l'aggiunta magari che in questo paese nientemeno i consigli di fabbrica sono eletti direttamente e totalmente dagli operai anziché dai sindacati, significa andarci a trovare nel posto giusto: laddove lo sfruttamento capitalistico impera.

Bulgaria. Anche per la Bulgaria le cose non vanno secondo le previsioni da tavolino. Nell'estate del 1962 è stato proclamato il piano ventennale, a imitazione di quello russo del 1961, e si è presa un'altra misura di tipo moscovita, cioè l'aumento dei prezzi dei principali alimenti (carni, latte, uova) dal 12 al 32%. La produzione industriale all'inizio del 1962 contemplava un aumento del 10%, ma lo sviluppo non è conforme a quanto programmato. Agricoltura e foresti raggiungevano il 76,5% del previsto. Ora, i dati del 1962 vengono debitamente modificati dall'aumento dei prezzi. Comunque, i giornali riportano che a Sofia, poco prima dell'apertura dell'VIII congresso del partito bulgaro, era in atto il razionamento dei fagioli, delle cipolle, del riso e delle patate.

Alla base delle diverse cause dei regressi produttivi citati è evidentemente la realtà economica di questi paesi: il capitalismo, il sistema in cui si produce per il mercato interno e estero, il sistema che ha come mira la produzione per lo scambio e la realizzazione monetaria di quanto prodotto, l'accumulazione e il reinvestimento del capitale. In breve, gli inconvenienti principali sono l'anarchia della produzione e la dipendenza dal mercato, entrambi incompatibili con il socialismo.

Tale dipendenza dal mercato si fa logicamente sentire di più nei paesi maggiormente industrializzati. Così, la Cecoslovacchia giustifica apertamente i suoi regressi industriali col fatto che «si sono aggiunte condizioni non buone nei mercati capitalistici [altro che «socialismo in un paese solo»]. Ciò ha reso più difficile coprire le crescenti importazioni di materie prime e di viveri con l'esportazione di macchinari e di generi di consumo» (risoluzione del Comitato Centrale del PC cecoslovacco del 29-30 maggio, citazione del Giorno, 6 giugno). Il «socialismo» cecoslovacco augura mille anni di vita prospera al capitalismo occidentale, affinché possa di nuovo esportarvi i suoi prodotti e, possibilmente, in misura sempre maggiore — purché non ci sia qualche lungo sciopero operaio che rovini i piani del commercio «socialistico»!

Inoltre, si fa sentire la mancanza di manodopera in agricoltura e nelle industrie-chiave della Germania Est, della Cecoslovacchia e della Polonia. Anche questo, esattamente come la disoccupazione, è un aspetto dell'utilizzazione ineguale, anarchica, delle risorse produttive, ivi compresa la forza-lavoro umana. Tale aspetto è reso ancor più gravoso dall'armamento: già nel 1961, gli effettivi militari nell'Europa Centrale e Meridionale erano aumentati dell'8%, raggiungendo 1,3 milioni di uomini. Molto grave sono poi le condizioni di completo favore di cui gode la Russia nel commercio con i paesi del suo blocco, che li costringono a importazioni ed esportazioni obbligate oltre che a un indebitamento sempre maggiore. Guardati dal dentro, guardati dal fuori, gli Stati dell'Est somigliano come gocce d'acqua a quelli dell'Ovest.

Come parlano "loro"

E' spassoso, a volte (o meglio sarebbe se non ci fosse andato di mezzo l'intero movimento proletario su scala internazionale), rileggere gli scritti di trenta o trentacinque anni fa degli opportunisti di oggi. Con quale ardore, con quale arroganza, attaccavano l'opportunistico socialdemocratico! Con quale sicumera giuravano che, loro, in simili abissi non sarebbero caduti mai e poi mai! E quale ingenuità nel dipingere, facendo il ritratto dei traditori dell'epoca, i se stessi di dieci anni dopo!

Apriamo «Lo Stato Operaio» del giugno 1929. La vecchia guardia bolscevica era già stata dispersa, anche se fisicamente non ancora distrutta, e i suoi liquidatori dovevano rifarsi una virginità posando a terribili rivoluzionari, a conseguenti discepoli di Lenin, contro i socialisti alla Nenni o alla Saragat; sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero battuto di molte lunghezze questi messeri e avrebbero sognato soltanto l'ora di riprenderli a braccetto su una strada ancora più schiosamente rinnegatrice; ma quel giorno sembrava ancora lontano, nel giugno 1929!

Allora, Mario Montagnana scriveva, una violenta (e giusta) critica dell'incoerenza del P. S. italiano durante la prima guerra mondiale e, commentando il debole argomento allora usato come pezzo forte nelle campagne antibelliche che «l'Italia («l'Italia») tout court e non «il proletariato italiano») aveva, dall'intervento, tutto da perdere e nulla da guadagnare», argomento da lui giustamente messo alla berlina (ma figurarsi se oggi l'autore farebbe dell'ironia sull'uso del vocabolo «Italia»! Oggi, non ci sarebbero caratteri abbastanza capi-

tali per scrivere il sacro nome della sacrosanta patria!), continuava: «Durante la guerra — come prima e come dopo la guerra — il compito che il Partito socialista si era fissato — e adempiva scrupolosamente — era quello di dare dei «buoni consigli», dei «consigli disinteressati» alla classe borghese. Per un partito operaio, per un partito che si dichiarava rivoluzionario, non c'era male...». Bel ritratto, non? Solo che, adesso, tutto questo dare consigli disinteressati, buoni consigli, alla borghesia nazionale in tempo di guerra e in tempo di pace «sarebbe molto bene», mentre «sarebbe molto male» il non darli.

Che cosa si sarebbe dovuto fare a Caporetto, e prima ancora, a Torino agosto 1917? «Sarebbe bastato che — seguendo le direttive di un partito rivoluzionario — una parte dei soldati avesse spiegato agli altri che, per avere la pace, non era sufficiente gettare a terra il fucile, ma bisognava invece tenere ben stretta in pugno quest'arma per servirne contro coloro che la guerra volevano continuare: sarebbe bastato incanalare verso la guerra civile [orrori!] l'enorme malcontento dei soldati e il loro desiderio di cambiare la situazione, perché in Italia avvenisse quello che pochi giorni prima era avvenuto in Russia...». Ancora una volta il Partito socialista brillò per la sua assenza. I soldati di Caporetto ne ignorarono l'esistenza, come il Partito socialista — come tale — ignorò per molte settimane che vi fosse stata Caporetto. I fuggiaschi... stanchi di correre si fermarono al Piave; l'esercito riorganizzato le proprie file e la propria resistenza; i «bandi», i plotoni di esecuzione e qualche decina di grammi di pane di più al giorno ai soldati fecero il resto: la «patria» era salva, e Turati poteva affermare in Parlamento che «al Grappa era la patria», piangere come un vitello sul pericolo che la «patria» aveva corso e farsi applaudire entusiasticamente dai rappresentanti di tutti gli strati del capitalismo italiano». Egregio signor Montagnana, al posto di Turati ora ci sareste voi, e la patria non la mettereste fra virgolette, ma la scrivereste in tutte maiuscole, e sfodereste il ritratto del Migliore in divisa grigio-verde a dimostrazione che, voi, dalla parte di Caporetto non c'eravate, e vi sareste fatti ammazzare piuttosto che esserci!

Conclusione: «Nella guerra futura... i socialisti italiani (o il Partito socialista unificato? [Montagnana 1963 sognerebbe lui il partito unificato Togliatti-Nenni-Saragat]) saranno apertamente al fianco della borghesia imperialistica (è questa l'ipotesi più probabile) oppure scoveranno una nuova formula che, come quella del 1915-1918 (non «deridere né sabotare» non ostacolare in alcun modo l'azione dell'imperialismo. Il Partito comunista, da parte sua [udite! udite!], non avrà bisogno di scoprire nessuna formula nuova [ohimè, verrà il «partito nuovo» con le «situazioni nuove» e la «democrazia di tipo nuovo», e sarà talmente chi non li digerirà!]. E'so ha di fronte alla guerra una direttiva precisa che consiste nella politica seguita dai bolscevichi per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. E per questo scopo esso lavora fin da ora chiamando i lavoratori italiani a lottare contro la guerra e contro il capitalismo». Poi, a maggior conferma, a pie' di pagina, una citazione da Zinoviev: «La lotta di classe durante la guerra diventa necessariamente una guerra civile, non può voler dire altra cosa che guerra civile».

Orbene, ve l'immaginate l'illustre articolista, oggi, a scrivere simili bestemmie! E ad illustrare la... ferrea continuità del suo partito nel seguire, senza bisogno di «nessuna formula nuova», la sua «direttiva precisa»? Così dicevano: giocatevi voi come abbiamo razzolato!

Prospettive africane

Rinascita è ricca di suggerimenti ai popoli ex-coloniali, ma sono consigli assai peggiori del male. Per esempio, leggete e dite se non vi sembra di sognare:

«Soltanto nella coesistenza e nella libera concorrenza ma amichevole concorrenza in Africa dello sforzo economico di tutte le nazioni sviluppate (a prescindere dal loro regime) il Continente nero può essere garantito contro la rapacità di Stati o gruppi economici che mirano a nuove forme di colonialismo» (numero del 1° giugno).

Oh bella! Ma la storia dell'Africa coloniale è tutta una storia di presenza concorrenziale (che, appunto perché concorrenziale, non poteva essere amichevole se non nel senso della saltuaria e variabile amicizia fra ladroni) delle «nazioni sviluppate», e di lotta delle popolazioni negre o no, contro questa dannatissima «presenza»! Aprite le porte alla libera concorrenza (ahimè, già fatto!) delle suddette nazioni, e siete daccapo...

Perché la nostra stampa viva

FERRARA: Silvagni 2000, Mariotto 1000, Gruppo M. M. 2000, Dario 1000, Turiddu 500, Internazionalista 200, Modena 1500, V. 1000, Bailla 1000, Gastone 500, Ernesto e Riccardo 1000, Gigi 1000, Artusi 1000, Cesare 1000. Rimanenza pasto 2000. CASALE POPOLO: Capè 200, Lamenti burocratici 400, Baia del Re 480, Gusto e compagni 320, Zavatario 1250, Miglietta 250, Fermo 250, W l'Internazionale compagni Anarchici Casale Valenza 750. Per il giornale 490, Balba perché crepi qualcuno 300, Malos 60, Torriano Anarchico 340, W il mondo senza stregoni 1000, Dorino 500, Ricordando M. Acquaviva 600, Agiubei burocrata di la verità 1125. Per noi il papa «Marx Lenin» 85. GENOVA: Strillonaggio giornali e Spartaco 7200, Jarris e Virgilio in comune 100, Remo 50, Triestini che va in malora 100, Cecco 100, Guido 100, Franco 100. Il primo fesso 80, Signor X 100, Paolo 40, Il re dei fessi 50, Loriga salutand Amadeo 300, Garibaldi 500, Alidono 80, Roberto 500, Un neo infermiere 100, Jarris 1000, Giulio 100. Un ragioniere spiantato 50, Virgilio detto il bello 40, Livio per il comunismo 100, Santi senza santi 100, Primo 160, Guanin della Pippa 100, Vincenzo 100. Il solito fesso 100, il re dei fessi 50, Andrea 100, Claudio 100, Narciso 100, M la democrazia 50. FORLI': Strillonaggio giornali effettuato a Cesena, Rimini e Ravenna 2080. MILANO: Strillonaggio giornali e Spartaco 15.240, Antonio S. 5.000, Nino 6000, Libero 6000. In Sede 5315, Sebastiano 2000, Un navigatore 1000, Furio e Annelise 6730, Tonino 1750, Bruno 1000, Italiano 4500, Mariotto 6000, Claudio 3000. FIRENZE: Franco 1000.

Totale L. 103.455. Totale precedenti L. 1.159.300. Totale generale Lire L. 1.262.755.

E' uscito il n. 9 del 30 giugno di spartaco

bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL.

Esso contiene: Basi programmatiche del sindacato unitario di classe — Il nodo della questione: ridurre la durata e l'intensità del tempo di lavoro — La sfera del capitale sulla schiena dei metalmeccanici — I macchinisti FF. SS. e il loro sfruttamento intensivo ed estensivo — Cinesimo di un contratto — Sul cretinismo democratico — Citazioni di Marx e Luxemburg.

(continua)

Lotte operaie e tradimento sindacale

Ripartiamo qui di seguito due corrispondenze operaie giunteci contemporaneamente — e le riportiamo un accanto all'altra lasciandole con le loro assonanze, perchè proprio così dimostrano alcune cose interessanti: 1) che le costanti storiche non sono « utopie di talmudici » ma si ritrovano come sintomi anche in episodi contingenti e lontani tra loro nello spazio; 2) come il proletariato di fronte a situazioni che sempre più si uniformano, in rapporto alla crisi del capitalismo, tendono ad avere le stesse reazioni; 3) come una linea teorica e politica coerente al marxismo rivoluzionario porti i militanti a fare le stesse critiche, ad assumere le stesse posizioni, e sferrare i medesimi attacchi di fronte a situazioni simili, e come noi « dogmatici » staccati dalla « vita » vediamo più chiaro e più lontano dei « concretisti ».

Provincia di Siena, luglio

L'inizio nella zona senese di Bettelle, Sinalunga, Torrita, di recenti agitazioni operaie doveva riproporre alla nostra attenzione critica la vergognosa impostazione tattica che gli attuali sindacati cosiddetti « operai » ormai abitualmente adottano, e il conseguente stato d'animo di sfiducia nella maggior parte dei proletari.

Non ci stancheremo mai di esortare gli operai al rifiuto del tradimento che i sindacati suddetti, CGIL in testa, progressivamente consumano a tutto scapito dell'intera classe operaia, certi che il nostro appello non mancherà alla fine di mettere al muro la degenerazione politica della CGIL e dei partiti « di sinistra » che la ispirano. Seguendo l'agitazione dei fornai della Val di Chiana, è indicativo come dopo soli pochi giorni di lotta cosiddetta « articolata » (al momento che scriviamo su 10 giorni di lotta 3 di astensione e 7 lavorativi!), comincino a spirare (logicamente) fra gli operai una certa aria di stanchezza, di sfiducia, di palese diffidenza verso i metodi d'azione attuati dal sindacato.

Prescindendo dall'oscuro (per gli operai) programma rivendicativo, nel merito del quale ci riserviamo di intervenire a « inevitabile successo » ottenuto, ci sembra invece opportuno, per ora, chiederci da che cosa derivino la sfiducia e la diffidenza degli operai. Non è poi molto difficile spiegare il perchè di un comportamento che, talvolta, rasenta l'indifferenza. Il fatto è che i fornai, come tempo addietro i « vetrai » della stessa zona, sono soli nella lotta; il fatto è che l'attuale sindacato d'ispirazione « marxista » ha dimenticato che condizione preliminare per ogni lotta è l'unione fra gli operai di ogni fabbrica; il fatto è da spiegarsi con l'apertamente abbandono da parte della CGIL dei metodi di lotta classici per i quali: « La classe operaia possiede un elemento di successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dalla organizzazione e guidati dalla coscienza, cioè dal partito... » (Marx); il fatto è infine da spiegarsi con l'apostasia politica della CGIL e i partiti « marxisti » cosiddetti « nuovi » i quali hanno da tempo negato la prospettiva storica del marxismo che vede la distruzione violenta dell'apparato statale borghese da parte della classe operaia guidata dal partito, e la sua sostituzione con la dittatura proletaria quale momento storico transitorio che stoccherà nel comunismo, sacrificando con questo infame tradimento l'intera classe e il suo potenziale rivoluzionario alle « muse » borghesi della « democrazia », della « pace », della « patria », del « capitale ».

« L'esperienza del passato ha insegnato come il disprezzo di quel legame fraterno che dovrebbe esistere tra gli operai di diversi paesi [quindi a maggior ragione, delle diverse fabbriche, categorie, regioni dello stesso paese] a sponnarli a sostenersi gli uni con gli altri, venga inesorabilmente punito con la sconfitta comune dei loro sforzi »: così Marx, e crediamo che nessuno meglio delle sue parole poteva cogliere la causa dello sgomento di gran parte dei fornai della Val di Chiana, sgomento che discende dalla consapevolezza dei loro sforzi slegati (si legga « articolati ») in cui sono costretti dai burocrati sindacali.

Gli operai delle fornaci Tempora e Vitola potranno ritrovare la fiducia in se stessi solo proclamando l'unione di tutti i fratelli delle altre fabbriche, solo se si faranno forti di una volontà unanime da opporre ai burocrati sindacali: non chiedere la solidarietà dei bottegai, dei mercanti, insomma della « cittadinanza », non il carosello folkloristico che i lacché della borghesia invitano a fare, ma pretendere e subito la vera solidarietà di tutti gli sfruttati della zona, senza eccezione alcuna: dai vetrai ai falegnami; dai braccianti ai marmisti, ecc., uniti nell'unica solidarietà proletaria che si fonda nel-

la lotta comune per interessi comuni a tutti i salariati, per una lotta senza quartiere fuori dagli angusti limiti dell'azienda, a tempo indeterminato, fino alla vittoria!

Poiché « contro gli operai non si trova un singolo proprietario di ogni singola fabbrica; contro di loro sta l'intera classe dei capitalisti con il governo che la sostiene; l'intera classe dei capitalisti entra in lotta contro l'intera classe operaia... » (Lenin), è indispensabile che i proletari in lotta rifiutino le beffe delle sospensioni di « due ore », rifiutino l'obolo della giornata lavorativa ad ogni forma di pietismo caritatevole, ed esigano invece l'astensione indeterminata dal lavoro di tutta la classe guidata nel suo travaglio storico dal partito, condizione preliminare, questa, affinché lo sciopero ritorni ad essere « una scuola di guerra, scuola nella quale gli operai imparano a condurre la guerra contro i loro nemici per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale » (Lenin, « Sugli scioperi », Editori Riuniti, p. 17).

Milano, Alfa Romeo, luglio

E' ormai trascorso un mese dall'ultima nostra critica riguardante l'impostazione delle lotte sindacali dell'Alfa Romeo; i signori dei sindacati ci riconfermano, se ce ne fosse bisogno, l'esattezza di quella critica.

Circa un mese fa le tre organizzazioni sindacali avevano proclamato 2 ore di sciopero (che sforzo) per la questione, che in definitiva non interessa solo l'Alfa Romeo, dei tagli dei tempi di lavorazione, degli abbinamenti macchine — (una delle più sporche trovate dello sfruttamento intensivo dell'operaio — (ci verrebbe da dire, perchè all'operaio non gli infilano un manico di scopa nel d...), così quando va da una macchina all'altra pulisce il pavimento) ecc. Sciopero puntualmente sospeso di fronte alla buona volontà? della direzione di scendere a trattative, s'intende, ma non a firmare un accordo qualsiasi, che fosse lontanamente in contrasto coi suoi interessi.

Oggi gli abbinamenti macchine

sono stati accettati riservandosi il sindacato, bontà sua, la regolamentazione e la contrattazione sulla utilizzazione dei tempi di attesa, sulle condizioni ambientali, sulla salvaguardia della integrità fisica e psichica dei lavoratori, e sul grado di istruzione (la cultura innanzi tutto). E che cosa è tutto ciò se non una sporca capitolazione di fronte agli interessi del capitale di poter spremere ancora di più il sudore e il sangue dei lavoratori? altro che integrità psichica!

Ma procediamo ora coi fatti, essi valgono bene che si spendano delle parole.

Il giorno due luglio venne tenuta una assemblea di operai presso la sezione aziendale F.I.O.M. dell'Alfa Romeo per discutere le suaccennate questioni con la emerita bonzeria di lustrascarpe sindacali.

Un nostro compagno intervenuto notava in primo luogo la scarsa partecipazione degli operai, comprensibile del resto, per l'apatia il disinteresse e il disgusto che anni di rinculo sindacale hanno generato nel proletariato; i partecipanti all'assemblea del primo turno erano soltanto una decina circa. La relazione tenuta da un dirigente provinciale della F.I.O.M. toccò i famosi punti in questione e quindi gli operai venivano invitati a discutere sia la relazione sia sul da farsi.

Il nostro compagno chiedeva la parola e dette inizio a quello che doveva svolgersi in un attacco duro, spietato, frontale contro tutta la politica frammentaria svolta dal sindacato per i contratti dei metalmeccanici; dalla critica degli scioperi articolati, a quella della frattura dei lavoratori con l'accordo separato coll'Intersind che li divideva da quelli della Confindustria, ai tagli dei tempi che logorano oltre il sopportabile l'organismo dei lavoratori rendendoli peggio di robot, sottolineando, in contraddittorio all'assoluta del bonzume che la lotta economica non è altro che lotta politica... a questo punto veniva interrotto dalla entusiastica solidarietà degli operai presenti che si dichiararono d'accordo con le posizioni prese dal nostro compagno, dichiarandosi inoltre decisi a non scioperare se non per lo sciopero generale a tempo indeterminato, rifiutando inoltre, come questione di

principio, l'allineamento delle macchine e sostenendo in appoggio al nostro compagno che le pretese conquistate erano semplicemente una truffa e che la libertà nella fabbrica solamente una menzogna.

Di fronte a questa decisa presa di posizione cosa poteva rispondere il lustrascarpe sindacale?

Se non piagnucolare che non era possibile fare di più, e che in fondo la divisione del fronte dei lavoratori non era in realtà che un'astuta tattica per dividere il fronte padronale? Napoleonic! che era giusto chiedere di più per gli operai specializzati in modo da non essere preceduti dalla direzione in queste concessioni (divisione del fronte padronale o spezzamento della classe sul fronte dell'aristocrazia operaia?) ed infine che non si può rompere con le altre organizzazioni sindacali gialle (la CISL e la UIL) perchè chissà dove si andrebbe a finire. Già questi signori stando comodi nel letamaio opportunista, posto che a loro degnamente compete, hanno paura di uscire in previsione di guai. Hanno paura perchè sanno che ogni lotta virilmente condotta tende a far risalire al proletariato la dura via della ripresa ed è proprio di questo che l'orsignori sono i più spietati avversari.

Questi signori, a proposito dell'alleanza con le altre organizzazioni sindacali, hanno avuto la faccia tosta di citare Lenin (naturalmente a rovescio e senza averlo capito). Perchè, quando Lenin dice che bisogna allearsi anche a un nemico per battere le forze reazionarie, egli si riferiva alla borghesia, allora rivoluzionaria, contro le forze conservatrici e feudali; ma che senso ha l'alleanza con forze conservatrici e al servizio del capitale se non quello di mettersi solidalmente allo stesso servizio? svolgere la stessa funzione? Oggi di fronte allo schieramento unitario del capitale non ci sono nemici da scegliere o probabili alleati. O si è col proletariato rivoluzionario o si è necessariamente contro e alleati e servi del capitale!

La presa di posizione, identica alla nostra, di quei proletari dell'Alfa e lo smacco subito dai bonzi sindacali dimostra una volta di più, se ce ne fosse bisogno, che la nostra posizione è quella esatta e rettilinea, essa non è fittizia, contingente, innovatrice o immediatistica.

Essa è la voce di tutte le battaglie, di tutte le lotte proletarie da oltre un secolo; è l'arma sicura che conduce la marcia fino al socialismo.

Nostre edicole

MILANO

Zona centro: piazza Fontana, via Orefici ang. passaggio Osi. Zona Vittoria: corso di Porta Vittoria (davanti alla Camera del Lavoro), viale Campania ang. viale Corsica. Zona Romana: piazza Medaglie d'Oro, corso Lodi ang. via Brembo, corso Lodi (ed. stazione di Porta Romana), viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese: piazza di Porta Ludovica, piazza S. Eustorgio. Zona Genova: piazza G. Cantore, piazza stazione di Porta Genova, viale Cino Bocca ang. Solari. Zona Magenta: piazza Aquileja, piazza Piemonte. Zona S. Siro: piazza Lotto, piazza Brescia, piazza Velasquez. Zona Giambellino: piazza Napoli. Zona Venezia: corso Buenos Aires ang. Ozanam, piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Garibaldi: via Monte Grappa, largo La Foppa (corso Garibaldi), corso Garibaldi 59, via Quadrio (davanti alla stazione Garibaldi), piazza Baiamonti. Zona Lambrate: viale Romagna ang. via Pascoli, via Pacini ang. via Teodosio, piazza Monte Titano ang. via priv. Plezzo, piazza Udine, piazza Sire Raul, piazza Durante. Zona Farini: via Farini ang. via Stelvio, piazza Minniti, via Lancetti ang. via Teglio, piazza Nigra. Zona Zara: piazza Istria, viale Fulvio Testi ang. via Pianelli. Zona Sempione: piazza Morselli ang. via Canonica, via Canonica ang. via Paolo Sarpi, via Mac Mahon ang. via Coracciolo, piazza Prealpi, piazza Castelli. SESTO SAN GIOVANNI: piazza Trento e Trieste, via Marelli ang. via Monfalcone, piazza 4 Novembre. MONZA: largo Mazzini ang. via Italia, via Lecco ang. via Pesa Lino, piazza Carducci ang. via S. Paolo, via Cavallotti ang. via Veneto.

TORINO

Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, corso Racconigi ang. via Monginevro, corso Lecco ang. via N. Fabrizi, via Cernaia ang. corso Vinzaglio.

Versamenti

BOLZANO: 1000. PORTOFERRAIO: 1.125. MILANO: 750 + 500. TRIESTE: 5.250. FORLI': 2.080. FIRENZE: 1.000.

GENOVA

Piazza Matteotti, piazza De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando.

NAPOLI

Piazza Vanvitelli (lato distributore), via Kerbacher ang. via Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122.

FIRENZE

Sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier).

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: ed. Turricchia, piazza Caduti della Libertà - ed. Corazza, piazza G. Gramsci - ed. Germani, via Appia 92. FAENZA: ed. Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: ed. Bertoni, via Maggiore ed. Savia, via P. Costa 1 - ed. Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: ed. Venturini, piazza Tre Martiri - ed. Petrella, via Tripoli ang. via Roma - ed. Bozzati, via Tripoli 1 - ed. Rodriguez, via principe Amedeo 1 - ed. Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: ed. Rossi, viale Roma.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

VIAREGGIO

Ed. Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - ed. piazza dei Pescatori (Darsena) - ed. Piazza Grande ed. Di Fazio (di fronte all'ospedale).

CARRARA

Ed. di piazza Farini.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustacchi 83, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del « Programma » in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 750
SEMESTRALE: 375
SOSTENIMENTO: 1000
ABBONAMENTO COMBINATO con « SPARTACO »: 1000

Autorete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

Un "socialismo,, castrato

Una delle ultime notizie giunte dalla Cina, per quel tanto che si può dar credito alla stampa d'informazione, è veramente paradossale e d'altronde, finora non ha ricevuto smentita.

Le autorità politiche del regime di Mao hanno, pare, lanciato una campagna di sterilizzazione dei maschi per pianificare le nascite — in termini più chiari, per diminuire l'incremento demografico che in Cina sta assumendo da parecchi anni un ritmo preoccupante, — accompagnandola con l'immane propaganda giornalistica e televisiva, in cui si mostrano gli sterilizzati che, felici d'essere sollevati dalle preoccupazioni familiari, si dedicano con gioia allo studio e al lavoro.

Ma lasciamo l'ironia alla solita stampa e cerchiamo di vedere più a fondo nelle condizioni economiche, sociali e politiche, che stanno alla base del provvedimento, e le conclusioni che se ne possono trarre. Alla radice del controllo delle nascite sta la crisi agricola che non solo non riesce a tenere il passo con l'incremento della popolazione, ma anzi retrocede sempre più (altra notizia da noi riportata tempo fa, e che aggrava la situazione, è la mancata importazione di grano dalla Russia, anch'essa morsa dalla tarantola della crisi agraria, causa non ultima della guerra fredda tra i due paesi socialisti) sebbene da altra notizia sembrerebbe che si notino segni di ripresa, non tali peraltro da permettere di rimontare la china.

Una digressione si rende necessaria a questo punto per spiegare il pauroso (per i dirigenti) aumento della popolazione in Cina (un fenomeno analogo si è verificato anche in India): in tutta la storia delle nazioni (o meglio popolazioni) asiatiche, l'altissima prolificità è un dato storico comune, un fenomeno niente affatto « nuovo »; ciò che manteneva l'incremento netto della popolazione entro limiti tollerabili, era l'altissima mortalità infantile, dovuta alla mancanza di norme igieniche e di profilassi, che in un certo senso « compensava » l'enorme natalità (e anche adulto) mantenendo in equilibrio il livello della popolazione (non si potrebbe usare un linguaggio più cinico, diranno i filantropi e i moralisti — ma andiamoci piano: il cinismo è nei fatti, non nelle parole che li esprimono) e non parliamo poi delle epidemie e carestie, altro fattore di « compensazione ».

Ora, i Soloni « rivoluzionari » della democrazia progressiva e « antim-

perialista » con la cecità assoluta che distingue tutti i transfughi del marxismo, hanno creduto di fare opera altamente « civile » introducendo nei villaggi arretrati qualcosa che a loro non costava nulla, la tecnica dell'acqua bollente; sissignori, l'asettico per eccellenza, che nel parto evita le febbri puerperali e le infezioni sia nella madre che nel neonato, e con ciò hanno bensì tagliato alla radice la mortalità infantile, ma non hanno potuto far nulla per rimediare ad una prolificità che, per inerzia fisiologica, si manteneva inalterata su tassi elevatissimi. Di qui l'esplosione demografica (una notizia che conferma quanto sopra viene dall'India, dove il Pandit Nehru dichiara che nel giro di dieci anni la mortalità infantile è stata ridotta dal 232 al 93 per mille con un incremento netto di nati del 14%, il che, nel giro di dieci anni, essendo passata la popolazione indiana da 280 milioni a circa 450, dà un incremento netto del 70% annuo su una media, nei paesi altamente industrializzati, che va da 0,7 a 1,2. Veramente sbalorditivo!)

Abbiamo parlato di cecità assoluta di questi pragmatisti inguaribili, perchè, se essi hanno introdotto un elemento che poteva riuscire positivo, l'hanno fatto per motivi propagandistici, demagogici e contingenti, riducendolo a uno straccio puzzolente (ricordiamo lo frasi pacchiane sul mondo « socialista » che « incrementava » la sua popolazione in modo « glorioso ») e senza rendersi conto della portata del fenomeno, senza piani preventivi di incremento dell'agricoltura; o quando hanno impostato una campagna di sviluppo della produzione agricola, hanno sostituito l'aratro di legno con l'aratro d'acciaio, ma con la carta stampata della propaganda ad uso degli sbafatori a tanto il rigolo... con la industrializzazione a tappe forzate (ma di ciò un'altra volta), e, come la carta non fa crescere grano, così non ci si nutre d'acciaio, se non in senso traslato, in quanto cioè l'acciaio sia diretto allo sviluppo dell'attrezzatura agricola, il che non è. Decadenza rurale e inurbamento industriale: la trappola dell'accumulazione capitalista è scattata, e ad essa possono solo corrispondere crisi e fame.

Oggi i « grandi capi » si accorgono, sempre nei limiti di una miopia congenita, che la biscia sta mordendo il ciarlatano; il miagolio dei nuovi nati, ragionanti potentemente con lo stomaco, è più razio-

nale dei loro uffici studi, e dei pianificatori, specialisti, accademici, tecnici, scienziati, politici e a simili zoologiche immondizie che vi prosperano. Questi nati pongono scientificamente il problema in una formulazione quanto mai limpida: ABBIAMO FAME!

Ecco, allora, il superscientifico rimedio: Si prolifera troppo? Sterilizziamo i prolificatori!

Potremmo anche levarci lo sfizio di immaginare, dato il vomitorio cliché di faccende condotte tutte allo stesso modo, quale concomitanza di cause abbia messo in moto l'orrenda manovra. Da una parte, potremmo supporre, la mandria dei burocrati del Ministero della Salute Pubblica (si chiamerà così) nei pasticci di fronte all'impossibilità di controllare la popolazione, e quelli del Ministero della Propaganda, che non trovano slogan atti a distrarre l'attenzione dai problemi che l'attanagliano; dall'altra, qualche grossa industria chimica (appartenente al popolo) che nei suoi laboratori scopre e nelle sue aziende produce il siero sterilizzante. Ed ecco l'ingranaggio mettersi in moto: l'industria sottopone il siero all'approvazione del competente « ufficio », il quale mezza-maniche afferra l'idea e la rilancia in alto loco; di lassù questa rimbalza alla propaganda e, con la stessa tecnica con cui si pubblicizza in occidente un dentifricio, si fa il gioco; sospiro di sollievo nella pleiade d'imbrattacarte, che trovano un robusto motivo per giustificare i propri stipendi, ed enorme soddisfazione nell'industria produttrice, che ci farà iuti affari — il macchinone parte sbuffando, e la bestia diventa più bestia di prima. (Si era detto che il cliché è stucchevole: valga a riprova quanto è avvenuto in Germania e poi nel resto del mondo col Talidomide di fronte alle nevrosi provocate, in genere, dalla bestiale intensità dei ritmi di lavoro). Ed ecco due semplici equazioni germoglianti nella dissennata civile società moderna: Germania, nevrosi + talidomide = produzione di mostri; Cina, aumento di popolazione + poco cibo = produzione di castrati).

E questo sarebbe « socialismo »? Un « socialismo » che, premuto dalle forze convergenti dell'industrializzazione forzata e dell'accumulazione spasmodica, del contrasto crescente fra città e campagna, fra industria ed agricoltura, e della produzione non per i bisogni umani, ma per il mercato, cerca di uscire mutilando

l'essere umano, la « persona »? Un « socialismo » che, invece di produrre la fioritura della specie, la porta e la risecchisce? Un « socialismo », infine, schiavo dell'anarchia della produzione, compresa la « produzione e riproduzione dei produttori »?

Noi non supponiamo nemmeno per ipotesi che la società socialista debba, per sfamare le sue bocche, cominciare col mutilare il resto del corpo. Di più, teniamo nel più completo disprezzo le presunte scoperte di una scienza bastarda, affittata al dio profitto e al dio danaro. Le disprezziamo ancor più in un caso come questo, in cui è evidente che la soluzione anche « scientificamente » è idiota. Se ci si mette su questo falso terreno, bisognerebbe arrivare all'altra conclusione che, poiché bastano pochi maschi a fecondare molte femmine, e l'ansia di vivere e perpetuarsi della specie trova la sua espressione nella sete di maternità della donna, sono da sterilizzare non i rappresentanti maschi ma i rappresentanti... femminili della popolazione! Quando il popolo arabo, in cui le misure dietetiche introdotte da Maometto e rivestite di sanzioni religiose nel Corano avevano permesso di ristabilire l'equilibrio demografico riducendo la mortalità, si trovò a corto di uomini in seguito al dissanguamento delle guerre di conquista, il nuovo equilibrio così creatosi venne superato mediante l'introduzione della poligamia, e negli harem la « riproduzione dei produttori » riprese il suo ritmo con un solo maschio e un numero illimitato di femmine.

Sempre nell'ipotesi cretina di un « socialismo » che dà da vivere a tutti mutilando una parte della specie, o i cinesi castratori dovranno — cedendo al richiamo della maternità — legalizzare una forma larvata di poligamia, oppure, con tutto il moralismo familiare che noi non conosciamo ma che tutto il « comunismo » degenera di Pechino o di Mosca trasuda — i mariti cinesi dovranno rassegnarsi a vedersi nascere scientificamente e programmaticamente... le corna!

Così lo scientificismo si distrugge con le sue stesse mani, e la tragedia si converte in satira immonda. Il socialismo pianificherà coscientemente la soddisfazione dei bisogni materiali umani: non avrà bisogno, per salvare la specie dalla fame, di rifornire di cori di voci bianche una nuova Cappella Sistina!